

Luce nuova e antica: i lavori di pulizia all'interno della Basilica

di Enrico Giardini

Immagini al tramonto. La chiesa plebana, la prima che si incontra entrando in San Zeno, si illumina con la forma del grandioso rosone incastonato come una gemma preziosa nella facciata della basilica. È quasi un gioco fermarsi a osservare lo spostamento del riflesso del rosone e collegarlo al moto del nostro pianeta attorno al sole. La luce da vita a ombre sempre diverse e rinnova l'aspetto della navata principale. Il silenzio in occasioni come questa è il migliore compagno, insieme al tempo.

Vale la pena spenderne un po' per gustare un capolavoro dell'arte romanica che dopo oltre mille anni continua a trasmettere un'emozione forte, unica, da cogliere al volo ciascuno secondo la propria sensibilità. Una manifestazione artistica, espressione del "religioso" che c'è in ogni uomo, come filo conduttore delle generazioni: pensando al fluire dei secoli e della civiltà e all'oceano di parole sull'inizio del terzo millennio anche questa è un'opportunità, semplice e sintetica come solo le opere d'arte sanno esserlo, per cogliere un segno di unità e di continuità storica.

Chissà cosa provavano i veronesi di un tempo, ma anche i visitatori giunti da ogni dove, quando entravano in San Zeno. Risposta difficile, forse impossibile. Certo è che i visitatori di oggi hanno una straordinaria possi-

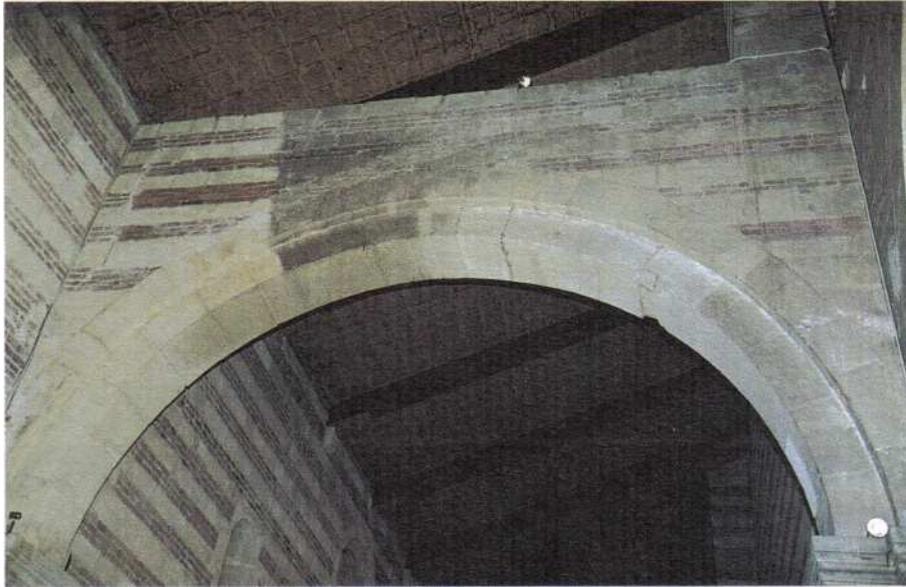
bilità che in qualche modo li accomuna a quelli del passato: ammirare, cioè, gli antichi apparati murari della basilica romanica nei colori originali dei materiali con cui furono costruiti e tessuti. Il rosso cupo del cotto si stacca nettamente dal giallo opaco del tufo e della "pietra gallina" proveniente dalle cave della vicina Avesa. Di questa nuova e antica luce traggono beneficio le pareti affrescate che si presentano nello stesso modo con cui le affrontarono gli autori, i frescantì, mentre realizzavano le loro opere.

Chi contempla oggi di giorno l'interno di San Zeno, nei colori grezzi del tufo e del cotto, ha probabilmente lo stesso approccio con il monumento di una persona vissuta secoli fa, quando l'illuminazione elettrica non esisteva. È una sensazione nuova di luminosità che è tale soltanto per chi sia entrato altre volte in basilica, almeno fino a un paio d'anni fa.

L'aspetto attuale è infatti il risultato dei lavori di pulitura dei paramenti murari interni effettuati dalla primavera all'estate del 1998 per volere dell'abate monsignor Ampelio Martinelli - primo propulsore dei restauri dell'intero complesso zenoniano - sotto la direzione dell'architetto Flavio Pacherà, previa autorizzazione della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Verona.



L'interno della basilica dopo i recenti lavori di pulitura.

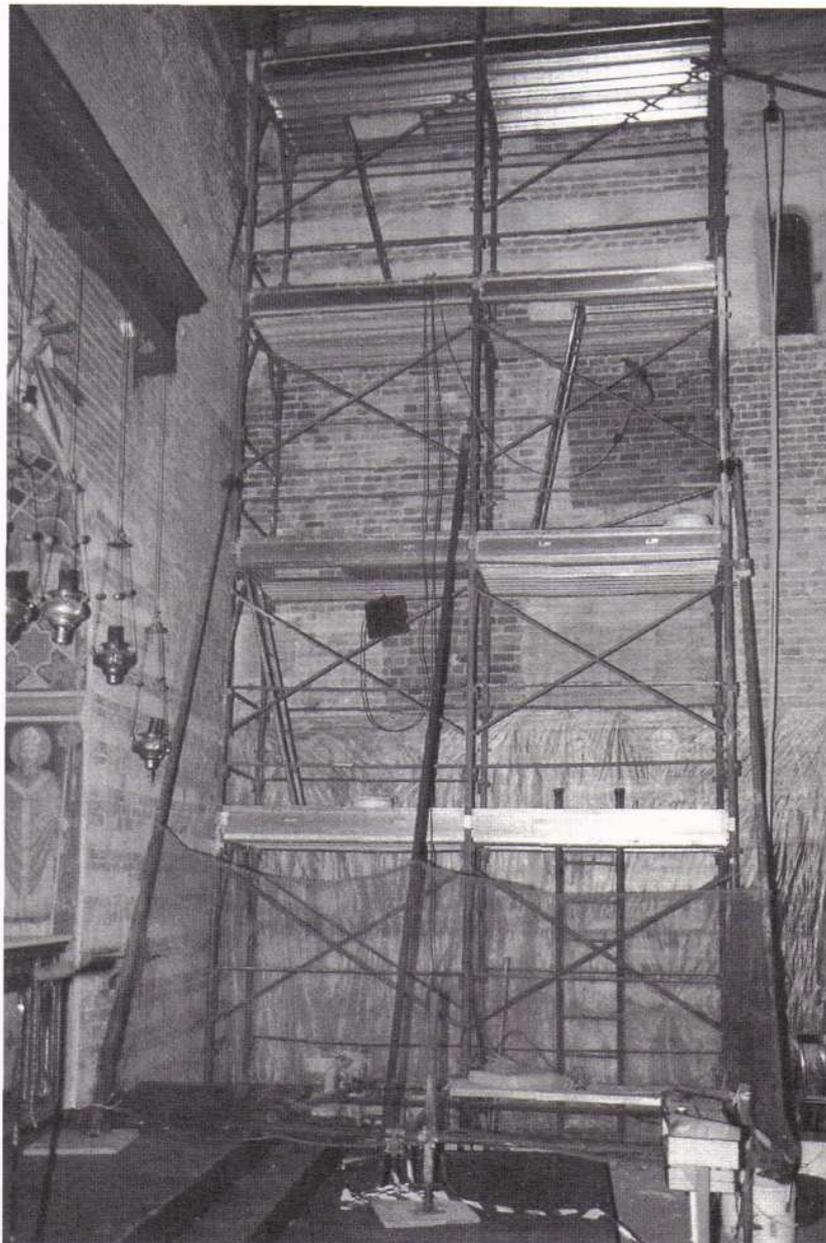


*Arco di una navata laterale:
si nota chiaramente la linea
di demarcazione tra la parte
pulita e quella ancora sporca.*



*Il fregio, semplicemente
spolverato, presente sopra
il rosone all'interno
della facciata.*

Una fase dei lavori.



Un lavoro necessario visto che le ampie pareti interne della chiesa, edificate in varie epoche storiche con corsi in tufo e cotto alternati e in parte solo cotto e solo tufo, non mostravano più il cromatismo tipico dei materiali con cui furono erette. Ciò a causa di un deposito di polvere untuosa mista a fumo di candele, una sporcizia che aveva attecchito nel corso del tempo provocando un disomogeneo offuscamento delle pareti; un fenomeno che aveva creato delle linee di demarcazione con andamento irregolare. Alcune parti erano completamente sature di sporco e provocavano una lettura deformata della struttura, appiattendole le qualità cromatiche dei mattoni e del tufo.

Da qui, considerando l'imminente Giubileo che quest'anno farà tappa anche a San Zeno, l'urgenza di procedere all'opera di pulitura, diretta dall'architetto Flavio Pacherà ed eseguita dalla ditta «Restauro e Decorazioni Verona di Speri Licinie & C.» e dall'impresa «Leonello Fraccaroli e figli», che ha provveduto ai ponteggi e coordinato i lavori.

Sono stati quasi cinquemila i metri quadrati di parete ripuliti. Un intervento complesso che ha richiesto un attento esame preventivo. Prima di procedere sono stati eseguiti dei test di pulitura per individuare i metodi più efficaci per ottenere un livello omogeneo e rispettoso della superficie. I tecnici restauratori hanno usato il nebulizzatore (un apparecchio che riduce un liquido allo stato gassoso, polverizzandolo) con impacchi di sostanze alcaline in sospensione mediante polpa di carta, sepiolite e silice micronizzata, interponendo fogli di carta giapponese fra la superficie e l'impacco, in tempi controllati a seconda della disomogeneità dello sporco. Soltanto pulizia dunque, su tufo e cotto, rispettando anche i più modesti brandelli di intonaco. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il sudiciume è scomparso per lasciare posto ai colori originali dei materiali, il tufo e il cotto, che si alternano in perfetta armonia dando nuova lucentezza e agilità alla basilica, che appare così nella sua originalità. Ma non ci si può fermare all'appagamento estetico. Informazioni, aspetti e nuove proble-

matiche scaturite a lavori ultimati non possono certo essere trascurati. La pulitura, innanzitutto, ha reso ancor più leggibili le varie epoche di costruzione della chiesa, i tempi di ampliamento e sopraelevazione e le cosiddette "cuciture" fra le varie parti. Evidente risulta la linea frastagliata di congiunzione-sutura tra l'edificio costruito verso l'anno 807 per opera dell'Arcidiacono Pacifico (sul luogo di un'altra chiesa dedicata a san Zeno risalente ai secoli rv-v) poi riparato e abbellito nei secoli x e xi, e l'edificio successivo al prolungamento della chiesa avvenuto con i lavori di rinnovamento degli anni 1120-1138. Si nota quindi sulle pareti la distinzione tra la parte in cotto e in tufo sostituita all'antica verso il 1138 e la parte in solo tufo aggiunta nello stesso periodo, che termina con l'attuale facciata.

Ma sono venuti alla luce altri segni attraverso i quali, in un certo senso, la basilica ci parla, ponendo di continuo questioni che sono un buon pane per i denti degli studiosi. Si tratta di due chiazze di intonaco verde, di meno di mezzo metro quadrato ciascuna: una si trova nel sott'arco della scala di destra che dalla chiesa plebana conduce a quella superiore; l'altra è molto in alto, nella parete sinistra della navata principale della chiesa plebana. «La presenza di queste chiazze - dice l'architetto Pacherà, direttore dei lavori - potrebbe significare che l'interno della basilica, in una certa epoca e probabilmente la più antica, fosse intonacato di verde. Un accorgimento per proteggere la muratura che era utilizzato soprattutto negli esterni per difendere la struttura dalle intemperie. In fondo, anche all'esterno di una delle torri di Castelvecchio, quella in cui si trovano tracce di un Leone di San Marco, sono state rinvenute sul muro in mattoni tracce di intonaco le quali testimonierebbero, appunto, che le pareti fossero interamente intonacate».

C'è un ulteriore elemento, di indubbio fascino non solo per gli studiosi, scaturito dall'opera di pulizia. Nella parete sinistra della navata principale, verso nord, adiacente a una finestra, l'ultima prima dell'arco trionfale, a



La scritta verde rinvenuta sul muro durante la pulitura. Si trova sulla parete sinistra, verso nord, della navata principale.

un'altezza di circa 15 metri dal pavimento della chiesa superiore è stata rinvenuta una scritta in colore verde. È disposta orizzontalmente su due righe, su uno specchio epigrafico costituito da un tratto di muro in tufo che misura circa 90 centimetri alla base e circa 30 in altezza, sul quale le lettere sono state dipinte con tratto piutto-

sto grossolano, in scrittura corsiva minuscola. La metà sinistra delle due righe è fortemente sbiadita e quindi si leggono a malapena alcuni segni nella riga in alto e nulla nella riga in basso.

Il professor Gian Maria Varanini, docente di Storia medievale all'Università di Trento, propone la seguente



La scritta rinvenuta si trova adiacente a una finestra, a un'altezza di 1,5 metri dal pavimento della chiesa superiore.

lettura, indicando con un trattino corrispondente a una lettera le lacune presumibili, inserendo tra parentesi quadre le integrazioni e sciogliendo tra parentesi tonde i compendi e separando le parole:

Mccc [LX]XXVII-X di çen [aro]

----- le nave de S (aneto) çeno d[i] V (erona)

«Con tutta probabilità - spiega il professor Varanini - si tratta di una scritta dipinta in occasione della conclusione dei lavori di rifacimento della copertura a carena di nave, oppure durante il sovralzamento delle murature laterali della chiesa di San Zeno. L'espressione "le nave" potrebbe avere l'uno e l'altro significato.

L'integrazione della data infatti appare possibile, in considerazione dello spazio disponibile. Ciò permetterebbe di ricollegarsi all'ultima, importante fase costruttiva della chiesa abbaziale, sotto il governo di Ottonello Pasti. Tale ciclo di lavori fu infatti portato a termine nel 1386-87, secondo i dati pubblicati dal Simeoni e ripresi più di recente da G. Valenzano, nel testo "La basilica di San Zeno in Verona. Problemi architettonici", edita a Vicenza nel 1983».

I motivi di interesse non finiscono qui. In alto, sopra la "ruota della fortuna", semplicemente spolverando con un piumino è tornata alla luce una cornice d'affresco di fiori intrecciati. Un fregio che decorava tutti i muri della navata maggiore prima della costruzione del tetto gotico in legno a carena di nave, che risale al periodo 1386-87 e che doveva continuare lungo le fiancate dove ora ci sono i guscioni del soffitto. L'opera di pulizia ha permesso anche di compiere un piccolo *check-up* dell'interno della chiesa e delle opere d'arte che essa contiene, alcune delle quali non godono di buona salute. «La base dell'affresco che si trova sopra l'Altare delle anime - continua Pacherà - si sta sbriciolando. Basta sfiorarlo e rischia di crollare. Sempre nell'abside, nella parete sinistra, si trova poi il quadrante di un orologio con alla base un'aquila imperiale che era stato fatto dipingere da uno degli ultimi monaci tedeschi tra il Cinquecento e il Seicento e che potrebbe essere restaurato». Sarebbe così recuperata una delle tracce della presenza nel monastero zenoniano dei frati germani, che furono decimati dalla peste del 1630: ne morirono nove su undici. Un evento che segnò la fine della permanenza di tedeschi nell'abazia: in base a un decreto ottenuto dall'abate Contarini, infatti, da allora furono ammessi solo frati veronesi o Veneti. Parlando dell'abside si apre anche un altro capitolo. Sempre nella parete sinistra è ben visibile un segno di demarcazione tra due diversi colori di intonaco. C'è un

grande riquadro, di colore più chiaro rispetto al contorno, che corrisponde alla sede di un organo sistemato lì, con l'apertura di una trifora in tufo, dall'architetto Giacomo Franco nell'ambito dei restauri della basilica effettuati negli anni 1870-71. Restauri che segnarono un ritorno all'antico. Franco demolì il grande scalone centrale cinquecentesco riaprendo i tre accessi alla cripta, restituendo le scale laterali e costruendo anche il pontile con la balaustra di colonnine di marmo rosso di Verona. Nel 1929 Alessandro Da Lisca rimosse l'organo e la trifora, lasciando il locale che conteneva l'organo; nel 1938 lo stesso Da Lisca fece demolire il locale completando il muro nel suo spessore attuale e rifacendo il paramento murario. Oggi si notano ancora i segni di questa operazione, sul muro, tra intonaco vecchio e nuovo. «Se si dovessero compiere lavori di pulitura in questa parte della chiesa - puntualizza Pacherà - sarebbe importante non cancellare questi segni. La basilica si è trasformata nel corso dei secoli e le varie testimonianze dei restauri e delle loro fasi, almeno secondo i concetti correnti del restauro, non andrebbero mai perdute». Più luce naturale dentro San Zeno, grazie alla pulizia dei muri: «Ma l'interno, gli affreschi e il Trittico del Mantegna sarebbero ulteriormente valorizzati con un'il-luminazione artistica, con luci diffuse e indirette, che non creano riflessi e consentono una lettura adeguata dell'intero complesso. Potrebbe essere anche questo uno dei prossimi passi da compiere».

Coniugare la funzionalità con la bellezza. Non cancellare mai i segni del passato e il lavoro di uomini, religiosi e laici, che ci hanno consegnato una chiesa che è stata definita come l'espressione più elevata dell'architettura romanica del nord Italia. Un capolavoro che ha attraversato tre millenni di vita e che ai veronesi di oggi e domani ha tanto da comunicare. Giustissimo quindi occuparsene con cuore e professionalità, come è stato fatto finora.